

SOMMARIO

Giorgio Barini, Carlo Botta e la musica.
Giuseppina Fumagalli, L'amarezza Leonardesca.
Giulio Bertoni, Lingua e letteratura ladina.
Umberto Valente, G. F. Galeani Napione, il Piemonte e la questione della lingua (*fine*).
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Carlo Botta e la musica

In verità, è una sorpresa: Carlo Botta, il rinnovatore della storiografia italiana, cui dobbiamo sopra tutto quella solida, efficace, dignitosa *Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America*, ch'è una delle più nobili opere della nostra moderna letteratura storica, ci riappare dinanzi sotto una luce nuova, con l'aspetto inatteso dello studioso di cose musicali.

Chè, se sono state ricordate talvolta le polemiche col Mazzini e il Tommaseo in seguito agli attacchi furibondi del Botta contro i romantici e il romanticismo; se non è ignota la sua fiera intransigenza puristica; in quanto all'arte dei suoni si sapeva sopra tutto che n'era appassionato amatore ed anche buon cultore, perchè abile suonatore di flauto; e si conosceva, perchè riprodotta dai biografi del Paisiello, una lettera di omaggio devoto ed entusiasta all'autore della *Nina pazza per amore*, scritta dal Botta e con lui firmata da un gruppo di giovani ammiratori del musicista e di quell'opera, eseguita con mirabile successo a Torino nel carnevale del 1794.

In una collezione storico-letteraria di opere italiane inedite e rare, che si pubblica a Reggio Emilia e della quale hanno già visto la luce, a cura di Giuseppe Guidetti, molti volumi (in gran maggioranza di opere di Antonio Cesari), ha ora trovato posto una raccolta di *Scritti musicali, linguistici e letterari* di Carlo Botta, sempre per opera del Guidetti, raccolta che permette di apprezzare questa parte della attività del celebrato storiografo, davvero interessante e meritevole di considerazione.

Apri la serie una delle tre tesi sostenute dal Botta il 3 dicembre 1789, per essere aggregato al Collegio di medicina nell'Università di Torino: *Dell'efficacia della musica nella cura di alcune malattie*. Breve dissertazione, con tendenza a fare sfoggio di erudizione prevalentemente classica, ma non senza conoscenza e studio di autori suoi contemporanei, primo dei quali Gian Giacomo Rousseau: l'A. accenna alla importanza data dagli antichi alla musica quale mezzo efficace per sollevare gli animi ed eccitarli alla virtù: ricorda la interpretazione che davano i greci ai diversi modi musicali. E a questo proposito osservo che non sarebbe stato male pubblicare il testo latino della tesi per mostrare che cosa veramente volle esprimere l'autore; il traduttore (Pier-Felice Balduzzi, già preside del Liceo-Ginnasio Ennio Quirino Visconti a Roma) non doveva avere grande dimestichezza con la terminologia musicale: adoprò il vocabolo *suono* quando il contesto richiederebbe *tono* o *modo*, e fece suonare Timoteo alla Frigia (con tanto di F maiuscola) e con le armonie di Lidia; forse anche la non abbastanza attenta revisione delle bozze di stampa ha lasciato vive anche qui, come altrove, non rare inesattezze: certamente non così intese esprimersi il Botta, vero conoscitore di musica.

L'A. ricorda quindi l'effetto della musica su Saul; la benefica azione del canto per alleviare la fatica degli operai, accompagnandone ritmicamente il lavoro; l'effetto animatore dei suoni guerreschi nelle battaglie; la potenza nostalgica dei canti della patria sull'animo di chi è lontano dal suolo nativo.

Vuol poi indagare come avvegnano tali fatti: e li spiega con la tendenza dell'anima umana a risentire le commozioni e riprodurre le emozioni che scorge in altri, e per ciò anche le espressioni che può assumere la musica, nella imitazione degli affetti e nella evocazione di visioni o di sentimenti. Data pertanto la innegabile influenza dei moti dell'animo sulle malattie, e quella che la musica su di essi esercita, ne consegue che può questa giovare nella cura di talune infermità: e, nettamente e semplicemente escludendo le legendarie cure musicali per talune lesioni e infezioni, insiste sull'efficacia che può avere la musica nelle malattie nervose.

Si ferma quindi ad esaminare la tradizionale storia della tarantola: descrive con cura il noto ragno e i suoi costumi; ricorda gli straordinari effetti che, a dire del volgo, produrrebbe il morso dell'insetto che in estate diverrebbe velenoso, e la guarigione ottenuta con la musica incitante alla danza; riferisce poi le opinioni degli scrittori che si occupano di tale fenomeno, osservando come, prima di tentarne la spiegazione, avrebbero fatto meglio ad accertarsi della sua verità; e ricorda le esperienze dimostranti l'innocuità della calunniata bestiuola. Osserva infine non essere impossibile che persone nervose e suggestionabili, morsa dalla tarantola, siano state prese da fenomeni convulsivi e spasmodici, e siansi calmate per la musica, ritenuta da esse medicina infallibile: non senza accennare alla possibilità di abili simulazioni di qualche imbroglione.

Segue la già ricordata lettera riguardante *La Nina pazza per amore*, in cui il Botta narra all'autore l'effetto prodotto da quell'opera sui torinesi: « Chi batteva le mani, chi i piedi, chi gridava da forsennato, chi piangeva, chi restava muto, non potendo esalare e mandare fuori l'interno movimento ed il tumulto degli affetti dell'anima... I genitori promettevansi a vicenda di non mai più opporsi alle virtuose brame delle loro figliuole... Si risvegliava in ognuno il gusto delle feste campestri, ed il desiderio de' piaceri semplici dell'innocente natura... Se tutte le musicali produzioni di oggi fossero come quella della *Nina*, i maestri di musica si potrebbero a giusto titolo nominare estirpatori dei vizi, produttori della virtù, correggitori dei costumi... ».

Lo scritto più sviluppato e organico del Botta in materia musicale è la memoria letta all'Accademia delle Scienze di Torino il 17 febbraio 1801 (29 piovoso, anno VI): *Su la natura de' toni e de' suoni*; memoria che dimostra grande acume e studio attento e intelligente, ben sostenuto da seria cultura tecnica. Punto di partenza è l'opinione del cittadino Lefebure, il quale sosteneva non soltanto la rispondenza dei suoni con i colori (do-turchino, mi-rosso, sol-giallo...), ma anche con le figure dei solidi (do-cubo, mi-tetraedro, sol-sferoide...); rispondenza che il Botta nega recisamente, laddove in pari tempo cerca di determinare quali altre qualità inerenti ai suoni permettano di distinguerli e definirli alla semplice udizione. Con grande giustizia e precisione egli dimostra come si differenziano i suoni delle singole scale, sia per le alterazioni che è necessario apportare alla scala matematica per darle valore estetico mediante il temperamento; sia per il diverso carattere che assumono i suoni negli strumenti in cui debbonsi modificare le condizioni del corpo sonoro per formare le diverse note (ad esempio, diminuendo con la pressione del dito la lunghezza delle corde nel violino); per ciò, a seconda del vario modo di combinarsi dell'altezza, del temperamento e del timbro, l'orecchio può percepire nettamente ed enunciare i singoli suoni negli strumenti musicali di ogni specie e nella voce umana. In tal guisa egli pone ragioni strettamente scientifiche per provare un fatto il quale male si dimostrerebbe con impres-

sioni che debbonsi riconoscere assolutamente individuali e quindi variabili da persona a persona, come è appunto il caso della udizione colorata: e oggi non siamo davvero molto più innanzi di quel che fosse il Botta nel 1801.

Se la memoria su la natura dei suoni è interessante perchè dimostra nel Botta uno studioso dei fenomeni musicali, di grande valore nei tempi suoi, non meno importanti per la storia degli studi musicali in Italia sono due rapporti presentati al generale Jourdan, amministratore generale del Piemonte occupato dai francesi, dal Botta, che era uno dei membri del Consiglio di Amministrazione che assisteva l'amministratore stesso: col primo, presentato il 23 maggio 1801 (3 pratile, anno IX), si propugnava la istituzione in Torino di un conservatorio di musica, che avrebbe dovuto servire di crogiuolo per fondere le differenti attività e attitudini artistiche della Francia e dell'Italia, suggellando gli scambi ideali ed estetici del genio delle due nazioni; con la seconda, molto sobria e vibrata, presentata il 19 luglio 1802 (30 messidoro, anno XI), il Botta insisteva per l'attuazione della proposta, che era stata già accolta favorevolmente: e, dopo questo nuovo passo, il Jourdan, con decreto del 25 dicembre 1802 (14 nevoso, anno XI), dispose per la istituzione e l'organamento di quella scuola di musica che tuttora vive di vita attiva in Torino.

Altri brevi scritti del Botta sono riuniti dal Guidetti in questo volume: taluni estratti dalle opere maggiori, come il racconto della prigionia subita dal Cimarosa alla rioccupazione di Napoli per opera delle orde del cardinal Ruffo (*Storia d'Italia dal 1789 al 1814*); le notizie su le scienze, le lettere e le arti italiane nel secolo XVIII (*Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*); taluni invece sono tratti dal carteggio e da altre fonti.

In questi sopra tutto si determina a si afferma un caratteristico senso di ripugnanza per le nuove musiche, alle quali il Botta contrapponeva, esaltandola sempre più vivamente, l'arte del suo adorato Paisiello; dei recentissimi, soltanto il Bellini trovava grazia agli occhi suoi: « con Paisiello vissi e con Paisiello voglio morire », egli esclama: « l'amore e la venerazione, ch'io ho per la tua memoria, sono tali che più oltre non potrebbero andare... Fors'anche ei fece tutto quanto sono ».

Per ciò non sopportava l'arte rossiniana: « Io non potei mai stare sino alla fine alle rappresentazioni del *Mosè* e del *Barbiere* del Rossini. Tanta noia mi davano! Tutti i nervi della testa mi tiravano... Insomma io non poteva reggere, e di quella musica io non capisco un'acca ». Ed è con grande compiacenza che in due lettere a Clotilde Capece-Minutolo, del 1834 e del 1836, ricorda la famosa lettera al Paisiello, del 1794; e ne scriveva, pure nel 1836, da Parigi, al cav. Giorgio Greene, a Firenze, mentre gli esponeva quali fossero gli scrittori, i pittori e i musicisti che preferiva: « Ella s'accorderà, leggenda, che a quel tempo il mio stile era ancora mal fermo, e quasi sto per dire balbettante; ma pure ci ravviserò, credo, già un'ombra, ungerme del mio fare. Quanto scrissi allora il trovo ancor vero, anzi più vero oggidì... voglio che al mio punto di morte si recitino i versi del *Pastor Ariste* di Virgilio, e mi si suonino alcuni pezzi della *Pazza d'amore* di Paisiello: saranno gli uni e gli altri per me anticorrieri delle melodie celesti. Chi non m'intende non è degno di esser uomo, non che italiano, e beva pure all'onde della barbarie... ».

E in quel medesimo anno faceva modellare da Carlo Marocchetti due statuette, di Virgilio e di Paisiello, che pose nel suo studio con iscrizioni latine da lui dettate: quella per il Paisiello sonava così, nella traduzione

di Filippo Mordani: *A — Giovanni Paisiello — perchè — con sempre nuove e rispondenti agli affetti — soavissime melodie — l'animo mio dagli affanni sfinito — meravigliosamente rievocò e raddolcì — io Carlo Botta — infastidito de' rimbombanti deliri — della Rossiniana setta — dedico.*

Sarà forse mancare di riverenza per un uomo come il Botta: ma io non riesco a spiegarmi completamente le sue furie contro il Rossini, colpevole di aver fatto un nuovo *Barbiere* dopo quello del Paisiello, se non tenendo conto della lettera del 1794; quella lettera, da lui scritta ad istanza della gioventù torinese, aveva fatto chiasso, tanto che molti anni dopo il conte Folchino Schizzi la stampò nel suo libro *Della vita e degli studi di Giovanni Paisiello* (Milano, 1834); il Botta se ne compiacque assai, come risulta chiaro da altre sue lettere, e ne rimase prigioniero per tutta la vita, chiudendo le orecchie all'arte fresca e vitale del grande Rossini, e gridando a gran voce, per non subirne il fascino: *Vade retro, Satana!*

Eccessivo impeto c'è in quella sua furia, perchè non sorga il dubbio che possa essere un po' forzata: qualunque cosa, pur di non smentire quel giovanile scoppio d'entusiasmo!...

GIORGIO BARINI.

L'amarezza leonardesca

Quell ch'ebbe in sé la radice ed il fiore della volontà perfetta... quel Prometeo meditabondo che immuno fu dal supplizio, rapitore inviolabile, mod. del 3.ondo.

Leonardo!

Ecco come, e non solo al D'Annunzio, appare il Grande: un semidio che, abbandonate le cure terrene, spazia con serena fronte e olimpico sguardo nei regni dell'arte e della scienza. E forse sbagliamo: consideriamo tranquillità quel ch'era solo sicuro freno di sé, indifferenza quel ch'era amaro dispregio conquistato dopo dure prove.

Singolare spirito, Egli portò quasi intatto il mistero del suo cuore nella tomba; nulla o quasi nulla d'intima vita sentimentale confidò alle carte, nè mai s'abbandonò nè in parole nè in azioni (per quanto sappiamo), a scatti di sdegno, a cupi avvillimenti, a passioni turbinose. Sole restano le tracce, finora non avvertite e studiate, d'una profonda tristezza e d'un profondo sprezzo degli uomini.

Nulla più ingiusto che chiamarlo, come s'è fatto, « il pittore del sorriso ». L'enigmatico sorriso della Gioconda, trasformato spesso in una stereotipata smorfietta da discepoli e ammiratori diventò quasi la *marca* della sua scuola, marca di letizia soavità tenerezza data per quell'amore di classificazione schematica ch'è la passione di quasi tutto il genere umano, e data dimenticando volentieri ch'Egli ha creato il mostruoso, il comico e il tragico, ha ritratte le viscere scorticcate sulla tavola anatomica e il micio dormente con il musino arrovesciato, le fauci del leone e i petali della violetta, i profili untuosi dei maestri di cappella e i vituppi di mostri e di cavalieri, le megere infuriate e le fragili testoline dei bimbi, la catastrofe del Diluvio e le morbide mani di monna Lisa.

A distanza di tanti secoli, dopo che faticosamente abbiamo riconquistato le scoperte e le invenzioni sue, Egli ci appare un dominatore, la sua solitudine in mezzo ai contemporanei calma eroica, l'obiettività impassibile dei suoi scritti riflesso sicuro della sua anima scevra di passioni e di torbide tristezze, l'euritmia che domina fin nel momento tragico del Cenacolo indice della suprema serenità, non solo dell'artista che sapeva congiungere la potenza espressiva e la grazia armoniosa, ma dell'uomo che, nell'ideale della verità e della bellezza, obliava il peso dell'esistenza.

Ripeto: probabilmente c'inganniamo. Quante volte, nel declinare rapido della sua vita troppo intensa, Egli ha confessato a se stesso la vanità

dell'esistenza; quante volte il suo pensiero s'è arrestato sospeso sull'abisso del tempo, sentendo sotto ventare il gelo del nulla, e ha liricamente espresso il suo smarrimento! È un pittore innamorato della bellezza fuggitiva delle forme, ma è anche un poeta dalla fantasia tetra e grandiosa che canta: « O tempo, consumatore delle cose, e, oh! invidiosa antichità, tu distruggi tutte le cose! e consumate tutte le cose dai duri denti della vecchiezza, a poco a poco con lenta morte! Elena quando si specchiava, vedendo le vizzie grinze del suo viso fatte per la vecchiezza, piagne, e pensa seco perchè fu rapita du' volte ».

Fugge il tempo: « l'acqua che tocchi de' fiumi è l'ultima di quella che andò e la prima di quella che viene, così è il tempo presente »; fugge, e conduce alla morte. La fine della vita che è? il nulla. Chiaramente, a più riprese, Leonardo dice la sua incredulità d'un'esistenza oltretomba; l'unica sopravvivenza possibile dopo la morte è quella che dona la gloria: « O dormiente, che cosa è il sonno? Il sonno ha similitudine colla morte; o perchè non fai, adunque, tale opera che dopo la morte tu abbi similitudine di perfetto vivo, che vivendo farti col sonno simile ai tristi morti? ».

Tutte le vite del regno vegetale e animale muoiono e precipitano nel nulla; non le cose, ma l'essenza delle cose permane. Amara filosofia: il perenne rinnovarsi della materia, la trasformazione perenne dell'energia non hanno mai consolato alcuno della breve e dolorosa vita. Eppure l'uomo, sebbene sappia ch'ogni attimo lo avvicina alla sua distruzione, sempre desidera il futuro, sperando in esso quel bene di cui finora non ha goduto, e « non s'avvede che desidera la sua disfazione ».

Peggio: irrequieto scontento, l'uomo, per il miraggio ingannatore del futuro, stenta, fa sacrifici, si rode, consuma miseramente il presente, rovina la sua vita, e desidera la rovina degli altri; necessità spinge gli uomini a cacciarsi l'un l'altro. Una dolorosa feroce lotta, ecco la vita. Può almeno l'uomo avere un conforto nell'amore? Nessuna traccia nei manoscritti leonardeschi dell'amore platonico che così accesi entusiasmi destava nel secolo epicureo di monsignor Bembo, anzi trascritta una canzonatura all'indirizzo del lauro cantato dal Petrarca:

Se il Petrarca amò sì forte il lauro,
fu perchè (gli) è bon fra la salsa e il tordo;
il non posso di lor giance far tesoro!

Resta l'amore sensuale, ma questo ben si capisce come poteva esser visto da lui che considerava unica vera vita quella dell'intelletto; lo condanna con parole in cui vibra un'acre ripugnanza estetica (brutte le membra, gli atti), e la tristezza di gravi riflessioni.

Piacere e Dispiacere Egli raffigura con le schiene voltate, ma binati sullo stesso corpo: sono contrari l'uno all'altro, ma hanno unico fondamento; è il leopardiano piacer figlio d'affanno, ma è anche l'affanno figlio del piacere.

« Se piglierai il piacere sappi che lui ha diritto a sè chi ti porgerà tribolazione e pentimento »; pare che Egli abbia sentito la tristezza cupa della carne soddisfatta quando l'anima è insoddisfatta, Egli che, certamente, non incontrò mai anima vera d'amante.

L'infermità, la debolezza, la corruzione perenne del corpo umano gli appare, certi momenti, in tutta la sua bruttura; serrata la gola dal disgusto dell'animalessa materia, insiste, come chi non sa sottrarsi al fascino dello schifo, su quel che la vita fisica ha di ripugnante, con parole che rammentano quelle di certi asceti, di Santa Caterina da Siena per esempio, Egli che pur seppe vincere l'orrore e la nausea dinanzi ai paurosi cadaveri squartati, Egli che altre volte innalza un inno alla meravigliosa struttura dell'uomo e proclama santo il rispetto della vita altrui: « L'omo e li animali sono proprio transitò e condotto di cibo, sepoltura d'animali, albergo dei morti (facendo a sè vita dell'altrui morte), guaina di corruzione ».

Guaina di corruzione! frase di vigore dantesco.

Inferiore l'uomo a molti animali per l'imperfezione dei suoi organi del senso, ma ancor più per la vanità della sua intelligenza presuntuosa, per la crudeltà del suo cuore rozzo. Tra l'uomo e le bestie, Leonardo, tutto sommato, preferisce le seconde.

Di lui si dice che tanto rifuggi la ferocia comune da non mangiare più carne (vero? chi sa! dai conti dei suoi manoscritti non risulta, ma bisogna notare che teneva presso sè familiari e servi a cui forse non garbava il suo sistema vegetariano), si dice che appena vedeva uccelli prigionieri li comperasse per liberarli; gentilezze di filosofo-poeta che si ribella a costumi brutali; ma di lui sappiamo anche che assisteva all'uccisione dei maiali, studiando con vivissima at-

tenzione le contrazioni del cuore trafitto da un lungo acuminato stile, esperienze sul vivo che perdevano, dinanzi al suo alto intelletto, ogni carattere d'atrocità perchè loro scopo non era soddisfare un bisogno o un gusto materialaccio, ma un desiderio di conoscenza scientifica.

Quindi l'amore la pietà di Leonardo verso le bestie non è certo sentimentalismo di spirito malato di languori romantici; e le sue parole che condannano l'uomo di fronte agli animali sono voci ben gravi d'un ben grave pessimismo: « L'uomo ha gran discorso del quale la più parte è vano e falso; li animali l'hanno piccolo, ma è utile e vero; e meglio è la piccola certezza che la gran bugia ». Inteso deputati, avvocati, medici, professori, giornalisti, eccetera? il vostro gatto di casa, il quieto filosofo del non sempre quieto focolare domestico, è più saggio e veritiero di voi nei suoi discorsi... perchè parla poco.

All'uomo, invece, basta saper ciarlare; non gl'importa se la sua conoscenza sia fondata o no, s'imbottisce d'una scienza confusa, parolai, in fretta e furia, per rivenderla al più presto. Così gli studenti, abbreviatori, anzi stroncatori d'opere, tumultuano contro le troppo lunghe sezioni cadaveriche, sprezzano le scienze matematiche, tornan dal pasco pasciuti di vento, ma gonfi di presunzione.

Leonardo s'indigna: non agli studi, ma ai brutali divertimenti della caccia sono adatti simili uomini! Re' degli animali, uomo, ti proclami? Ma io meglio direi Re delle bestie, essendo tu « la maggiore! E nessuna commette le atrocità che tu commetti! Sconvolgi la natura per soddisfare i tuoi ingordi bisogni: « tutti l'animali languiscano empando l'aria di lamentazioni, le selve ruinano, le montagne aperte per rapire i generati metalli ».

Che cosa direbbe Leonardo oggi che per cupidigia di guadagno si deturpano le più maravigliose bellezze della natura?

Pur questo è nulla in confronto d'altro! « Ma potrò io dire — Egli continua — cosa più scelerata di quelli che levano le lalde al cielo di quelli che con più ardore han nociuto alla patria e alla specie umana? » Adoratori dei guerrieri, dei dominatori, degli uomini politici, avanti! Quest'è per voi.

Leonardo, vissuto presso un Ludovico il Moro, un Cesare Borgia, non parla mai si può dire di politica, ma se parla, vedete? non parla per inchinarsi con la moltitudine pecorile, sempre prona dinanzi a chi la batte, sempre idolatra di chi la sgozza, ma per buttare in faccia al genere umano la sua ferocia e la sua vigliaccheria.

L'uomo è preda delle sue passioni quando appunto più crede di governarle, l'uomo ama i suoi vizi, anzi riesce a persuadersi che siano doti amabili e preziose: è Leonardo che dice questo, non io... E lo dice con arguzia: « pochi son a chi i suoi vizi dispiacciono, anzi sol quelli omini li dispiacciono che son di natura contraria a tali vizi, e molti odiano li padri e guastan le amicizie, reprensori de' suoi vizi, e non vale esempi contrari a essi nè nessun uman consiglio ».

Non si può dire, certo, che il Vinci adulti i suoi simili!

Dall'alto della sua fiera solitudine, importuni pappagalli gli parevano gli umanisti, i filosofi e i pseudo-scienziati del suo tempo, belve i guerrieri e gli uomini di stato, e contro loro armava la sua prosa saettante; il resto degli uomini pecore e talpe e muli cocciatissimi quando non peggio. Dagli uomini solo dediti alle cose materiali torceva lo sguardo, come da oggetto ripugnante, e parlando di loro li soffocava (permettetemi il paragone barocco), sotto un mucchio d'ingiurie immonde, le sole degne di loro.

« So che molti diranno questa essere opera inutile, e questi fieno quelli de' quali Demetrio disse non faceva conto più del vento, il quale nella lor bocca causa le parole, che del vento ch'usciva dalle parte di sotto, uomini i quali hanno solamente desiderio di corporal ricchezze, diletta... E spesso quando vedo alcun di questi pigliare essa opera in mano, dubito non si come la scimia sel mettino al naso, o che mi domandi se è cosa mangiativa ».

Nessuno, però, dei passi vinciani finora citati raggiunge la fredda amarezza mista di sarcasmo, d'un abbozzo di lettera a un suo fratello, scritto in occasione della nascita d'un nipotino. Mai, oso dire, uomo — per quanto spietatamente scettico, per quanto dolorosamente sfiduciato — ebbe il coraggio di scrivere quanto Leonardo qui scrive. Michelangelo, vecchio, accasciato, si duole anch'egli col Vasari che Leonardo suo nipote abbia festeggiato con pompa la nascita d'un altro figlio, non parendogli quello tempo d'allegrezze, e stimando non doversi riserbare le feste a chi nasce, ma a chi muore dopo una vita bene spesa. Malinconiche riflessioni, ma che non hanno nulla dell'acre pessimismo leonardesco:

« Amatissimo mio fratello, solo questa per av-

visarti come ne' di passati io ricevetti una tua, per la quale intesi tu avere avuto erete, della quale cosa intendo come hai fatto strema allegrezza; il che, stimando io tu essere prudente, al tutto mi son chiaro come i' sono tanto alieno da l'aver bono giudizio, quanto tu dalla prudenza; con ciò sia che tu ti se' rallegrato d'averti creato un sollecito nemico, il quale con tutti li suoi sudori desidererà libertà, la quale non sarà senza tua morte ».

Di dove gli veniva tutta quest'amarezza, quest'acredine contro l'umanità? Certo da un'osservazione freddamente acuta, simile a quella che esercitava sui fatti fisici, uguale a quella che fu la gloria dell'amico suo, il Machiavelli, ma certo, anche, in parte, dalle condizioni sue speciali di vita.

Assorto nell'arte e nella scienza, schivò i legami materiali, gli mancarono le più soavi illusioni, quel che gli fu cagione della più superba gioia, l'altezza e la vastità immensa dell'intelletto, gli fu anche cagione della più profonda amarezza: l'indifferenza ottusa, la diffidenza maligna, la superstizione cieca della folla l'offendevano appena usciva dal suo orgoglioso isolamento. « La somma felicità sarà somma cagione della infelicità, e la felicità della sapienza cagione della stoltizia »: grido dell'anima offesa, confessione sfuggita al grande superbo!

Pensiamo il frutto della sua vita, com'Egli lo doveva a volte vedere, in un lampo: poche l'opere condotte a termine e che destarono lo stupore e l'ammirazione, parecchie le fallite o incompiute, molte le invenzioni scientifiche lasciate a mezzo, molte le scoperte afferrate o intravviste e conservate gelosamente nel suo secreto; tutto questo doveva essergli soma ben grave di scontento, d'amarezza e nel medesimo tempo d'orgoglio.

Stolido chi mette in piazza il frutto del suo studio, la sua generosità sarà pagata a colpi di sferza o di scure: questo dicono le favolette del noce e del fico che furono schiantati a furia per aver fatto pompa dei lor dolci figliuoli. La dura esperienza della vita gli ha insegnato a diffidare e a disprezzare; perciò Egli nasconde al profano vulgo i suoi segreti maravigliosi.

« Non insegnare e sarai solo eccellente! » ammonisce con superba durezza, facendosi del suo sapere rocca e olimpo, ma poi, subito dopo (curioso!) annota con la modestia d'una buona massaia, bonariamente: « To' garzone semplice, e fatti cusciare la vosta in casa ». Strana inafferrabile anima!

Erra di osservazione in osservazione, di meditazione in meditazione con inesausto ardore di verità, non mai pago, non mai soddisfatto, e sentenza: « Non si debbe desiderare lo impossibile ». Norma della saggezza sua o grido d'angoscia? E così, fredda constatazione d'una legge generale, o concitato accento di dolore traboccato dalla piena dell'anima: « dov'è più sentimento li è più martiri, gran martiri? » Non certo questo egli traeva dai moralisti antichi o medievali...

Basta; pur dopo questa troppo rapida scorsa, mi pare che non si possa più vedere nel Vinci il semidio che, sgombrò d'ogni cura e d'ogni tetraggine, vive serenamente la sua solitaria vita intellettuale fonte d'altissime gioie: il Vinci fu uno spirito equilibrato, certo, che dominò col freno della mente le sue passioni, (anzi volle, probabilmente, di proposito tacerle a noi), ma fu anche uno spirito abbeverato d'acre amarezza, un giudice spietato della vita umana, che guardò il mondo con supremo disprezzo, dall'alto del suo orgoglio e della sua smisurata sapienza.

Il contrasto fra l'idealità e la realtà della vita ancora una volta faceva d'un grande intelletto un grande solitario (1).

GIUSEPPINA FUMAGALLI.

(1) Questo studio è tratto dal *Medaglione leonardesco* che precede una *Scelta di prose vinciane* di prossima pubblicazione.

Lingua e Letteratura ladina

La grandiosa opera, che il Decurtins sta elevando, col nome di *Rätoromanische Chrestomathie* (1), alla sua patria ladina — opera materiata d'infiniti e preziosi elementi spirituali: poesia, leggende, tradizioni, novelle, superstizioni, ecc. ecc., — sta per essere compiuta. Grandeggia oramai solenne e orgogliosa, come il maggior tempio della ladinità, e raccoglie tale e tanto materiale da fornire a molte e molte generazioni di studiosi — fi-

lologi, linguisti, demopsicologi, giuristi e storici in genere — argomento di indagine e di meditazione.

Una delle ricche ali del glorioso edificio, quella dedicata dall'autore al « Surssettisch » e al « Sutsettisch » (il *soprasässino* e *sottosässino* dell'Ascoli, compresi entrambi nella denominazione di *Sopramuro* o « Surmeir », *Arch. glott. ital.*, I, 115) — è stata finalmente liberata dall'impalcatura e dai puntelli (1); onde ogni curioso può ormai circolare nelle ampie gallerie e ammirarne, a suo godimento, la sorprendente ricchezza e la rara varietà. Con robuste spalle e con fatiche pazienti, intelligenti e tenaci, il benemerito autore è riuscito ad ammassarvi un materiale d'inestimabile pregio e valore, che resterà una presso che inesaurevole miniera d'informazioni d'ogni sorta: sulle costumanze, sui pregiudizi, sulla medicina del volgo, sulle credenze, sulle tradizioni, sui gusti e sulle tendenze spirituali di quella regione, sulla poesia, infine, che in aeree volate di sentimento s'eleva sempre, sotto varie e molteplici manifestazioni, dal cuore del popolo. Ma i filologi sopra tutto avranno ragione di rallegrarsi dell'opera del Decurtins, poichè essa si rivolge, in ispecial modo, ai cultori delle lingue e delle letterature romanze, dai quali aspetta l'accoglienza onesta e lieta, che ben si merita non soltanto per la sua singolare importanza, ma anche per la sua novità e la sua ricchezza. E i filologi non mercanteggeranno all'autore riconoscenza e simpatia. Anzi nella nuova opera alcuni di essi sapranno certamente trovare ragione di nuovi studi.

✽

Parla, dalle pagine stampate dal Decurtins, una lingua che sta per morire, combattuta e quasi vinta da un'altra più potente nella tradizione, nella coltura e nelle scambievoli relazioni d'industria e di commercio; ma la voce, che agonizza, sale dal profondo e pare tragga da remote scaturigini un'energia dignitosa e composta e una vivacità calda d'immagini, che si colorano di luci campestri e si profumano di boschi, di prati, di ampie distese verdeggianti nel sole. Non si penserebbe (se la realtà ammonitrice non ci richiamasse ognora alla considerazione oggettiva delle cose) non si penserebbe, dico, scorrendo i testi raccolti dal Decurtins, che codesto linguaggio, il quale reca così distinto e perspicuo il suggello della latinità e si snoda duttile vario e ricco quanto mai nel lessico e nella sintassi, sia un linguaggio moribondo. Eppure, la sua agonia è ormai un fatto, possiamo dire, indiscutibile. Il ladino dei Grigioni non potrà sollevarsi dal letto di morte, nel quale, si voglia o non si voglia, si è adagiato, se non interverranno i moti interni di un sano e potente risveglio ad intimare al moribondo: levati, e cammina! Non tanto dal di fuori, quanto dal di dentro debbono soffiare le idealità (rivestite dell'abito di un sincero nazionalismo) che possono condurre ad alti fastigi di dignità e di gloria una lingua che sta per morire (2).

✽

Ma quanta bellezza, in questa lenta morte, a giudicare dall'ultimo volume apparso (il decimo) della *Rätoromanische Chrestomathie!* Ecco qui una quasi rugiadosa raccolta di canti e giuochi fanciulleschi, che ci richiama a costumanze lontananti nel tempo o inghiottite dall'oblio. Talvolta riecheggia, in queste poesie, una voce fioca, che viene molto da lungi e che pur non si è spenta attraverso i tempi, passando, sempre più debole e sempre meno distinta, da una ad altra generazione. Così, in quante tradizioni popolari ritorna il motivo delle streghe e dei diavoli che appaiono o si radunano o giocano allorchè piove e con la pioggia risplende il sole, fra goccia e goccia! Un canto di Linguadoca dice che allora *Lou diable marido sas filhas* e due versi fiorentini ammoniscono: *Piove col sole — Il diavolo fa l'amore*. Alcune poesie dei fanciulli grigioni incominciano:

Schi plov' e dat suglogl
Las streias fon cumegn

ed altre tirano in ballo il diavolo, come nei canti surricordati e in molti altri ancora,

(1) *Rätoromanische Chrestomathie*, X: Surssettisch, Sutsettisch, Erlangen, 1914, in 8°, pp. 1-777.

(2) Ho già avuto occasione di parlare di ciò in questo *Fanfulla della Domenica*, n. XXXV, (1913), n. 10.

antichi e moderni. Nulla si aveva sinora, per il campo romancio, di così completo e, direi quasi, esauriente; nulla di così preciso, prima della raccolta, in questo e in altri volumi, del Decurtins, il quale si è procurato anche maggiori benemerite, pubblicando per la prima volta una notevole serie di piccole descrizioni di giuochi fanciulleschi, insieme a molto e molto altro ancora.

I vecchi e presso che dimenticati canti popolari sopra e sotto-sassini sono una preziosità nel nuovovolume. Ricompaiono purqui motivi tradizionali e vestigi di antiche costumanze di sommo interesse. Mi basterà ricordarne uno. Nella poesia che porta il n. 16 della raccolta, vediamo una giovane donna, sposa da poco, lamentarsi di non poter più correre a divertirsi, come una volta, con altre fanciulle e la troviamo afflitta per dover rassegnarsi a portare « a bratschols » la sua capigliatura. Questa locuzione, rimasta unicamente nel nostro canto popolare, conserva un'antica formula spettante all'acconciatura femminile del capo, allorchè la novella sposa doveva avvolgere in trece, dietro o sopra la nuca, i suoi capelli senza lasciarli più cadere ondeggianti, come facevano le vergini, sulle spalle. Viene alla mente un'antica formula del diritto spagnolo: *manceba en cavellos*, e ritornano insistenti al pensiero alcuni versi portoghesi, nei quali si deride una fanciulla con una chiara allusione ai capelli avvolti in treccia. Anche non mancano risonanze in Italia di questo motivo. Insomma, i capelli sciolti sulle spalle erano il segno della verginità.

✠

In questo volume ci sta anche dinanzi una bella messe di proverbi, che si riferiscono alla famiglia, alla casa, alla protezione e all'amore fra parenti (*Sanc n'è betg ava*) e persino, in modo più o meno evidente, al diritto di vendicare le offese fatte a un congiunto. V'è in questa sezione, diciam così, familiare di proverbi un riflesso dell'antica « sippe » un altro resto, insomma, di costumanze perdute.

Un bel regalo ai linguisti sono poi le prediche, esattamente pubblicate, di Gion Giatgen Gallin, mentre i cultori delle lettere si rallegreranno di rileggere le poesie di Rodolf Lanz e di altri. I comparatisti troveranno molto da metiere in un'abbondante raccolta di novelle, che costituiscono una interessante sezione del volume, e tutti i romanisti avranno ragione di compiacersi che il Decurtins abbia ripubblicati alcuni importanti testi, come la *Cuorta Doctregna o Mussamaint*, sui quali, servendosi di vecchie edizioni, l'Ascoli compose la sua preziosa descrizione del dialetto di Sur-sées. Come appare da queste linee, che non danno che una pallidissima idea del contenuto del nuovo volume, molta e varia materia ha offerto il Decurtins al pubblico studioso ed abbiamo ragione di sperare che altra ancora non meno importante stia per offrirne. La sua Crestomazia è un vero monumento innalzato alla gloria della lingua romancia; è quasi il tempio, come dicevo testè, della morente lingua ladina nei Grigion.

GIULIO BERTONI.

G. F. Galeani Napione, il Piemonte e la questione della lingua

(Continuaz. e fine v. num. prec.)

Il Velo aveva pubblicato uno studio « Sulla preminenza di alcune lingue e sull'autorità degli scrittori approvati e dei grammatici » (1). In esso il dotto abate rilevava singolarmente il pregio dell'armonia della nostra lingua « riconosciuta e confessata da tanti stranieri » e protestava contro il Cesarotti il quale affermava che « è vanità pedantesca la preferenza che fondatamente piuttosto ad una lingua che ad un'altra vien data » dopo aver concesso egli medesimo « che l'influenza del clima cagiona dee varietà, e che la lingua greca aveva sopra le altre una superiorità decisa ».

Il Napione ammette volentieri che « la disposizione organica ne' diversi popoli fu cagione che il medesimo popolare linguaggio romano si trasformò in idiomi diversissimi » e conchiude « poterli essere tal lingua che per la fecondità della fantasia, la squisitezza del sentimento e la perfetta organizzazione del popolo che la parli, avrà pregi maggiori e minori difetti di tal altra; difetti tali, che lasceranno sempre luogo ad un numero infinitamente maggiore di

(1) Vicenza, Giusto.

bellezze, e tali bellezze che non escluderanno le altre, o escluderanno soltanto le minori o meno pregevoli ».

Dopo cinque secoli di storia letteraria, soltanto una torbida filosofia novatrice poteva pretendere alterazioni e riforme immaginarie della lingua nostra. La nazione ripudiò, è vero, col suo libero dissenso, alcuni modi di dire del divino Alighieri, ma quelli erano arcaismi e non irreflessioni e negligenze, come mostrava di credere il Cesarotti. Inoltre nessuno dei più insigni trecentisti pretese mai che il dialetto toscano dovesse diventare la lingua di tutta Italia e ne informò Dante che nel suo *De Vulgari eloquentia* dimostrò che la lingua degli scrittori non nacque, né fu allevata in Toscana. La lingua del Petrarca non era quella succhiata dalle balie ed il Boccaccio lasciò gl'idiotismi del suo dialetto.

Il Napione non crede che i classici trecentisti abbiano siffattamente arricchita la lingua di vocaboli da escludere ogni possibile accrescimento e che quindi non debba esser permesso ad una lingua vivente di coniar nuovi vocaboli. Solo è d'avviso che tale fabbrica si debba iniziare quando ne è ben dimostrata la necessità. E poiché l'abate Velo afferma che tra le opere che giovano a render nobile e purgato il linguaggio nostro vi sono gli *Asolani*, l'*Arcadia* ed il *Corlegiano*, il Napione sostiene che « il solo *Corlegiano* sia quello che si possa recar per modello perfetto del bel dire a' giorni nostri » l'*Arcadia* è troppo « florida, pomposa e vota ». Gli *Asolani* del Bembo sono una lettura faticosa e pesante. Non loda il *Galateo* e non vuole che siano accostati al *Pastor fido* l'*Orlando Furioso* e la *Gerusalemme Liberata*.

Poco appresso il Napione discorre dell'utilità di un'antologia per gli studiosi, purché compilata con saggi criteri. Essa dovrebbe contenere qualche passo del Machiavelli, qualche favola del Firenzuolo, qualche frammento del *Corlegiano*, qualche squarcio del Guicciardini, del Davila, del Bandello, del Caro, del Vasari, del Cellini, del Galilei, del Redi, dello Zanotti, dell'Algarotti, del Maffei. Tali opere servirebbero non soltanto all'istruzione, ma anche al buon costume ed alla retta educazione. « Le nazioni semicolte sono quelle appunto dove più facilmente si spargono dottrine perniciose ».

« Non avremo mai una letteratura nazionale — conclude il Napione — né coltura, se non giungeremo ad aver libri italiani, ricercati e letti con avidità dal pubblico; e se in una nazione vi ha spirito patriottico, se vi regna un savio modo di pensare, se vi ha una lingua, può riuscire a chi scrive di ottenere molti lettori anche senza lusingare i vizi ».

Così, per altra via, il Napione ritorna alle sue idee preferite.

A ben comprendere l'acutezza ed il valore delle dottrine del Napione, giova riferire la risposta del Cesarotti, cioè la lettera scritta dall'abate padovano al patrizio piemontese (1).

« Io — scrive il Cesarotti al Napione — sono, « secondo i vostri detti, neologista, francesista, « tollerantista, indifferentista, e poco meno che « calvinista; e, certo, scismatico. Le mie dottrine sono erronee o malsonanti; io non riconosco le autorità costituite, non rispetto né l'opinione, né l'esempio; abbagliato dal liscio « oltramontano, io non cesso di encomiare la « lingua, la letteratura, la galanteria, che più? « la filosofia francese. Io mi fo un pregio d'imbastardire la nostra lingua, io prendo a giustificare *ex professo* il libertinaggio dello scrivere, e, per dir tutto, tratto da prevenzione « pedantesca lo stesso amor della patria » (pagina 85).

E quasi per trovare una scusa, soggiunge:

« Io m'era prefisso di toglier la lingua al « despotismo dell'autorità e ai capricci della « moda e dell'uso per metterla sotto il governo « legittimo della ragione e del gusto; di fissare « i principii filosofici per giudicar con fondamento della bellezza non arbitraria dei termini « e per diriger il maneggio della lingua in ogni « sua parte, cosa non so se eseguita pienamente « da altri, e certo non più tentata fra noi; di « far ugualmente la guerra alla superstizione « ed alla licenza, per sostituirvi una temperata « giudizioza libertà; di combattere gli eccessi, « gli abusi, le prevenzioni d'ogni specie; di temperare le vane gare, le cieche parzialità; di « applicar alfine le teorie della filosofia alla nostra lingua, d'indicare i mezzi di renderla più « ricca, più disinvolta, più vegeta, più atta a « reggere in ogni maniera di soggetto e di stile « al paragone delle più celebri, come lo può « senza dubbio quando, saggiamente libera, saprà « pia prevalersi della sua naturale pieghevolezza « e fecondità » (pagg. 87-88).

(1) Trovasi riferita per intero nelle *Prose inedite ed inedite* di M. CESAROTTI a cura di G. MAZZONI, Bologna, Zanichelli 1882 ed è anche parzialmente riprodotta dal TRABALZA nella sua *Storia della grammatica italiana*, Milano, Hoepli 1908 pagg. 417-418.

E rivolgendosi di proposito agli Italiani esclama:

« Divenuti possessori tranquilli delle ricchezze « e dell'indole della vostra lingua, coltivate saggiamente il commercio colle straniere; notate « tene i caratteri, i pregi, le ricchezze relative, « le differenze e le affinità colla vostra; e troverete forse in esse di che supplire a qualche « mancanza domestica, di che aggiungere all'idioma nazionale qualche tinta pellegrina che « dia rilievo alla sua bellezza senza alterarne « le forme; allora, provveduti d'un corredo inesausto di segni, di colori, di termini ben distribuiti e graduati nelle loro classi, colla facoltà abituale di paragonare e di scegliere, colla « molteplicità degli esempi, allora, dico, sappiate « pensare e sentire, e la figura del concetto « verrà a stamparsi nell'espressione che sarà « conveniente, vivace, italiana, e vostra; voi « non sarete più schiavi né dei dizionari né dei « grammatici; non sarete né antichisti, né neologisti, né francesisti, né cruscanti, né imitatori servili, né affettatori di stravaganze; saprete voi, voglio dire italiani moderni, che « fanno uso con sicurezza naturale d'una lingua « libera e viva, e la improntano delle marche « caratteristiche del proprio individual sentimento » (pagg. 91-92).

Insomma, vorrebbe veder trasfusa nella lingua nostra tutte le bellezze delle altre « così che in luogo d'aver per qualunque capo a « invidiarne alcun'altra d'Europa, fosse ella a « tutte l'altre oggetto d'ammirazione e delizia, e « che, a guisa dell'antico alimento giudaico pio- « vuto dal cielo, presentasse nell'opere de' suoi « scrittori al vario gusto delle nazioni tutti i « più squisiti sapori dell'eloquentia » (pagg. 93-94).

Era naturale che le idee del Napione, pur così apertamente professate, suscitassero encomii e disapprovazioni, proteste e rettifiche, clamori e plausi.

Giovanni Rosini (1) difendeva il primato della Toscana e specialmente di Firenze, ed affermava che tutti o quasi tutti i migliori autori impararono a scrivere vivendo a Firenze o studiando i poeti toscani. Il Napione gli risponde dopo un anno (2) lagnandosi delle fatali controversie che si agitavano non soltanto tra toscani e non toscani, ma anche tra toscani medesimi con grave danno della coltura. Pur ammettendo che si dovessero profondamente studiare i più insigni scrittori dei secoli XIV e XV, negava che si tenesse la lingua in sì ristretti confini, sembrandogli cosa più assennata congiungere la pratica coll'uso della lingua vivente. « Vi sono veri dialetti — soggiungeva — anche in Italia; e gli stessi vernacoli sono derivazioni della lingua madre d'Italia, hanno indole e natura italiana, ed allo stesso modo che un piemontese, sebbene più lontano dagli abitatori delle ultime spiagge del regno delle due Sicilie, che non dal paese degli Svizzeri e della Francia, con tutto ciò partecipa più della natura degli altri italiani rimoti, che non dei molto più vicini oltremontani così ha, senza paragone: nessuno, maggiore attitudine degli stranieri a parlare e scrivere la lingua italiana, che non coloro che nati sono al di là delle Alpi; ed i più rozzi e sgarbati vernacoli (voce che manca alla Crusca) sono sostanzialmente italiani ». Esempi di scrittori insigni abbondano: il Segneri, il Davila, il Benitovoglio, il Sarpi, il Pallavicino, il Chiabrera, il Bartoli, il Tassoni, il Tasso, l'Ariosto; i quali, sebbene non toscani, si considerarono italiani, adoperando nei loro libri una lingua nobile e colta comune a tutta Italia nei secoli XVI e XVII. La risposta del Napione si chiude con nobili affermazioni d'italianità: « Scriviamo buoni libri: gloriamoci d'essere italiani e procuriamo di far conoscere la nostra lingua dal Piemonte alla Sicilia ».

In fondo è lo stesso ragionamento che fa il Magnifico nelle *Prose della volgar lingua* (3). « Ancora che le genti tutte, le quali dentro a' termini dell'Italia sono comprese favellino, e ragionino volgarmente, non di meno ad un modo volgarmente favellano i napoletani uomini, ad un altro ragionano i lombardi, ad un altro i toscani, e così per ogni popolo discorrendo parlano tra se diversamente tutti gli altri. E si come le contrade, quantunque italiane, sieno medesimamente tutte, hanno nondimeno fra se diverso e differente sito ciascuna; così le favelle, come che tutte volgari si chiamino, pure tra esse molte differenze si vede essere, e molte sono dissomiglianti l'una dall'altra. Per la qual cosa, come io dissi, impacciato mi trovai, che non saprei, volendo scrivere volgarmente, tra tante forme e quasi facce di volgari ragionamenti, a quale appigliarmi ». Al che risponde il fratello del Bembo dichiarandosi favorevole alla

(1) Lettera di Giovanni Rosini al Conte Galeani Napione, Pisa, 29 agosto 1818, inserita nel volume *Prose e versi* di Giovanni Rosini, Milano, Silvestri 1826.

(2) Lettera del Napione al Prof. Giovanni Rosini Torino, 27 marzo 1819.

(3) Bembo, libro 1.

lingua cortigiana parlata dagli uomini dimoranti nella Corte romana, ossia alla lingua nata dal mescolamento di tutte le parlate usate in quella corte; proprio come i Greci i quali « hanno quattro lingue alquanto fra se differenti e separate, dalle quali tutte una ne traggono, che niuna di queste è, ma bene ha in se molte parti e molte qualità di ciascuna » (ibid.).

Colle stesse argomentazioni del Magnifico e del fratello del Bembo, adducendo a conferma le dottrine di Dante e del Perticari, scriveva il Monti al Rosini, per indurlo a più miti consigli. Ma il Rosini non si lasciava affatto convincere, sostenendo che in Toscana il dialetto è la lingua, la stessa che scrivasi da un capo all'altro d'Italia. E polemizzando col Napione, lo accusava di restringere fuor di misura la facoltà di coniar vocaboli nuovi o di prenderle dai dialetti « lo che fece dire scherzando al Cesarotti, che restringeva il bisogno della lingua a quella necessità estrema, nella quale anco la chiesa permette di rubare (1).

Tuttavia, passando dalla celia al fare serio, il Rosini ammirava e lodava l'ingegno del patrizio piemontese ed a lui stesso ricorreva per consigli ed aiuti, e come lealmente gli era dovuto, così con pari onestà dichiarava di giovargli dell'opera del Napione nelle pubbliche lezioni di eloquentia ch'egli teneva nell'Università Pisana.

Fra i denigratori del Napione, non va dimenticato il roveretano Clementino Vannetti (1754-1795) il quale giudicò con eccessivo rigore il saggio *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana* in una lettera al Bettinelli rimasta famosa.

Il Nocchia, esaminando il libro della *Volgare eloquentia di Dante*, si oppose alle idee del Napione, del Perticari e del Monti, condividendo l'opinione del Rosini.

Al Foscolo il Napione parve scrittore mediocre, freddissimo, pedantesco, sebbene non privo di un nobile senso di patriottismo locale (2).

Ben diversamente lo giudicarono il Pavese ed il Bessone, professori all'Università di Torino, il De Rossi, il Ciampi, il conte Franchi, il ministro Priocca, il celebre Boucheron, l'abate Sineo, il conte Vidua, il marchese Massimino, il cavaliere De Rosmini, Ippolito Pindemonte, Saverio Bettinelli, Giambattista Spolverini. Il Poggetti, che per molti anni diresse con onore la Biblioteca dell'Università di Modena, chiamò il Napione « lume ed ornamento delle lettere piemontesi »; un anonimo corrispondente dell'« Antologia » sentenziava senz'altro che « l'opera del conte di Cocconato servi di preludio all'immortale *Proposta del Monti* » ed ebbe il potere di sostituire « alle povere gare di municipio, il nobile e santo amore della comune patria, l'Italia »; il Tommaseo si compiaceva che anche in Piemonte, per merito del Nostrò, fosse rinato il culto e l'amore della buona lingua italiana; lodava specialmente il primo libro, « pieno di egregie cose » e faceva ampie riserve sul secondo, che gli pareva in alcune parti assai discutibile (3). Il Perticari non sapeva chi avesse a' suoi tempi disputato più largamente e con più forti e belle ragioni del conte Galeani (4) ed il chiarissimo Zanoni, segretario dell'Accademia della Crusca, sosteneva che il trattato del Napione era degno di entrare in tutte le scuole come libro elementare.

Non qui certo s'arresta la serqua dei letterati di professione che riconobbero nel Napione una mente acuta ed originale; il prolungarla riuscirebbe non solo inutile, ma vano. Non voglio però tacere del modo con cui il Gioberti nel suo *Primato* rese il pensiero dello scrittore torinese, corredandolo sapientemente di altre opportune considerazioni, che ancor oggi si leggono non senza un fremito d'entusiasmo.

Per non dilungarci troppo, fermiamoci ad esaminare la questione della supremazia della lingua italiana sulla francese, di cui il Napione fu strenuo difensore. Il Gioberti (5) francamente asserisce che nessun scrittore francese può superare i nostri migliori trecentisti sia rispetto allo stile, sia rispetto alla dignità ed al sussiego. E' vero che in quella lingua abbondano gli scrittori, ma questo è argomento in favore non della sua dovizia, ma della sua inopia, che quanto più un linguaggio è ricco di voci, tanto più scarseggiano gli scrittori veramente eccellenti. Se dunque la lingua francese è povera, nessuna meraviglia che sia anche facile. La facilità contribuì a renderla universale, ed in questa opera di propaganda ebbero parte immediata gli uomini moderni, i quali, degeneri dagli antichi, tendono non più alle cose grandi e belle, ma al mediocre ed al superficiale, come di più facile acquisto. La preminenza dell'italiano durò finché l'Italia ebbe la supremazia religiosa e civile; con lo scadimento dell'autorità papale, la parola italiana fu soppiantata dalla parlata francese. La quale divenne in breve il linguaggio delle Corti e del volgo elegante.

(1) Note del Rosini alla lettera diretta al Monti. Pisa, 15 maggio 1818.

(2) CONCARI, *Op. cit.* pag. 331.

(3) Antol. Viesseux 39 a.

(4) *Degli scrittori del Trecento e dei loro imitatori* Libro 2°, cap. XLIII, pagg. 227-28. Napoli, Romano, 1856.

(5) *Primato*, vol. 2°, pagg. 299-300. Capolago, Tip. Elvetica 1844.

Non essendo possibile bandire il gallico idio ma, dovrebbero almeno gli Italiani evitare di parlarlo e di scriverlo; poiché « chi ha questo vezzo, salvo che la necessità ve lo costringa, manca al proprio decoro come libero cittadino, e ingiuria la patria, mostrandosi ignaro e sprezzatore della sua lingua » (1).

Così il Gioberti si ricollega al Napione.

Pareva che dopo l'elegante difesa di un uomo così autorevole, come il Gioberti, dovesse essere definitivamente risolto il minaccioso dibattito sul diverso valore dei due idiomi neolatini. Invece uno scrittore contemporaneo, Giacomo Barzellotti, nel suo poderoso volume *Dal Rinascimento al Risorgimento* (2), ancora afferma la maggiore importanza della prosa francese ed inglese sulla italiana.

Assai bene confutò tale asserzione Orazio Bacci (3) nella recensione al volume predetto quando sostenne « che è pericoloso ed è meno che storico pronunciar giudizio di superiorità dove è soltanto da riconoscer meglio la differenza » e quando, poco dopo, consigliava lo scrittore toscano a seguire lo svolgimento storico di due o più letterature invece di fermarsi a coincidenze sincrone che possono anche ingannare, essendo « vecchia regola che da confronti ragionevoli e legittimi non si traggano conseguenze esorbitanti ».

✱

Errerebbe a partito chi credesse che soltanto il Cesarotti, col suo saggio linguistico, esercitasse prima e dopo la rivoluzione, un vero apostolato morale. Ciò fu affermato da alcuni, ma senza fondamento. Gli spiriti liberi o comunque vaghi di cose nuove, sfogliavano volentieri quel libro in cui ritrovavano, per così dire, sé stessi; ma i grammatici, gli storici e tutti quelli che avevano un culto per l'ideale, esaminavano più volentieri il libro del Napione, che aveva il pregio della sincerità ed era soffuso di patrio amore. Se il Cesarotti, per l'autorità del nome e per l'insolita del carattere riuscì caro a molti uomini nuovi, il Napione godeva la fiducia del suo Re ed ispirò il Gioberti. Nel giudicare del conte dobbiamo tenerci lontani e dal soverchio ottimismo con cui il Mazzini (4) lo salutò terzo, dopo il Baretti e l'Alfieri, fra i divulgatori della cultura italiana nel Piemonte e dall'eccessiva severità con cui lo condannò il Vannetti. Il Napione rese un grande servizio alla letteratura nazionale; e per merito suo, per il suo esempio, si videro illustrati i migliori prosatori e poeti nostri, si fecero edizioni accuratissime dei colti scrittori di lingua dei primi secoli; e non pochi autori pregevoli per l'eleganza del dettato e per la scorrevolezza dello stile, ebbero la sorte di uscire dal loro immemrito oblio.

UMBERTO VALENTE.

(1) *Primato*, pag. 301. L'analisi della lingua francese è condotta diligentemente fino al termine del capitolo. Altre belle considerazioni si leggono a pag. 287 e segg. a pag. 329 e segg. (ediz. cit.).

(2) Palermo, Sandron 1904.

(3) O. BACCI, *Prose e prosatori*. Palermo, Sandron 1907, pag. 21.

(4) *L'ottocento*. Milano, Vallardi, pag. 113.

Il signor Angelo Ottolini ci spedisce da Milano una risposta alle lettere dei signori Alfonso Bertoldi e Vittorio Fontana inserite nel nostro numero scorso sotto il titolo di « Polemichetta lambertiana ». Per mancanza di spazio siamo costretti a rimandarne la pubblicazione al prossimo numero.

CRONACA

Per il monumento a Mazzini in Roma.

La Commissione permanente dei monumenti si è riunita in questi giorni al Ministero dell'Interno e dopo avere approvato alcune modalità riferentisi al monumento da erigersi in Roma a Giuseppe Mazzini, ha deciso che il monumento stesso venga inaugurato nel maggio del prossimo anno. La Commissione ha quindi dato incarico agli ingegneri Brunardi e Basile di studiare la sistemazione del posto sul Monte Aventino ove deve sorgere il monumento.

Per la Galleria d'arte moderna in Roma.

In una riunione tenuta a Montecitorio dal gruppo artistico parlamentare si è discusso a lungo sul trasferimento della Galleria d'arte moderna a Valle Giulia ed è stato approvato ad unanimità il seguente ordine del giorno:

« Il gruppo parlamentare degli amici dell'arte fa vivo plauso al Ministero della pubblica istruzione per il deliberato trasferimento della Galleria d'arte moderna in Roma al palazzo di Valle Giulia e fa voti perchè da parte dell'Amministrazione municipale venga riattivato il servizio tramviario per quella località ».

Esposizioni di belle arti.

Domenica scorsa a Firenze, presenti il Prefetto, il Sindaco, il senatore Mazzoni, Corrado

Ricci, altre autorità, artisti e numeroso pubblico è stata inaugurata nei locali della Società di Belle arti l'Esposizione del bianco e nero, comprendente grande quantità di disegni e di pitture originali dei principali artisti italiani.

L'Esposizione rimarrà aperta al pubblico parecchi giorni.

A Torino, lunedì scorso, nei locali della Galleria annessa al ristorante del Parco al Valentino, si è aperta la prima Esposizione internazionale di caricatura e umorismo. L'Esposizione contiene oltre 400 opere di ben sessanta espositori.

Tra di essi figurano nomi pari a quelli di Dudovich, Cappiello, Golia, Sacchetti, Manfredini, Aldo Mazza, i migliori caricaturisti europei, del « Semplicissimus » e della « Jugend ».

Le opere acquistate col lascito Müller.

La Commissione per l'acquisto di opere di pittura italiane secondo il lascito testamentario Müller, presieduta dal rappresentante dell'Ambasciata di Germania a Roma, barone di Hydelberg e composta del presidente della Reale Accademia di San Luca, Adolfo Apolloni, e dei professori Costantini, Greisser, Capranesi, Roeder e Dockermann, ha compiuto i suoi lavori esaminando le opere della esposizione degli amatori e cultori di Belle arti della Secessione e Probitas e scegliendo le opere seguenti:

La *Cucitrice* di Antonio Mancini.

Il *Contadino* di Giacomo Balla.

Le *Villeggianti* di Camillo Innocenti.

La *Pesca* di Umberto Coromaldi.

Nel *Bosco* di Filiberto Petiti.

Le opere suddette, secondo le disposizioni del Müller, divengono di proprietà della Reale Accademia di San Luca.

Un Rembrandt sconosciuto?

Una rivista artistica olandese reca la notizia della scoperta di un quadro di Rembrandt finora sconosciuto. Siccome la tela era fortemente danneggiata, il prof. Krönig, il fortunato scopritore, l'ha fatta restaurare, e in questa operazione la firma del sommo maestro è apparsa nitida, accompagnata dalla data 1631. Il soggetto del quadro è « Arianna e Bacco a Nasso » e sembra sia stato ispirato al pittore dalle *Metamorfosi* di Ovidio. Arianna è assisa davanti la roccia ripida e scoscesa dalla quale avrebbe voluto precipitarsi in mare dopo l'abbandono di Teseo, e Bacco con un gesto dolce e carezzevole cerca di consolarla. La luce rischiarata tutta la tela, ma si concentra con maggiore forza sulla figura di Arianna. La seta, ricamata d'oro, del manto d'Arianna, la sua corona, l'avorio dei suoi veli, il verde pavone scuro del mantello gettato sulle ginocchia si staccano dal verde grigio del fondo e costituiscono un insieme di toni brillanti ed armoniosi. Il gruppo dei personaggi presenta quella forma piramidale che, si riscontra così spesso nelle composizioni del Rembrandt.

I lavori classici all'Arena di Verona.

Il *Corriere del Teatro*, l'elegantissima rivista mensile milanese diretta da Ettore Moschino, riporta la notizia che il Comune di Verona ha condotto a termine le trattative per un corso di rappresentazioni di lavori del teatro greco, da eseguirsi all'aperto nell'Arena.

Lo spettacolo sarà all'estate sotto la direzione di Ettore Romagnoli per la metà di giugno.

Il repertorio sarà costituito dalle *Baccanti* di Euripide, dall'*Aleksi* di Eschilo e dal *Carro di Dioniso*. Tra gli interpreti saranno Teresa Mariani, Gualtiero Tumiati, Elisa Berti-Masi, Giuseppe Borsi.

Questa interessante stagione artistica prederà così quella lirica che si sta organizzando per l'agosto a quanto sembra con il *Parsifal*.

La « Locandiera » in Russia.

La *Locandiera* di Carlo Goldoni, tradotta in russo da Vladimiro Ivanovi, noto scrittore e giornalista è stata rappresentata con gran successo al teatro *Imperiale* di prosa a Pietroburgo.

Messa in scena a Mosca, la *Locandiera* fa ora il giro di tutta la Russia, accolta dovunque molto festosamente.

Il libretto di una poetessa blasonata.

Il maestro Arturo Cadore che completò l'opera *I mori di Venezia* lasciata incompiuta da Amilcare Ponchielli, è stato incaricato dalla direzione del teatro del Casino di Montecarlo di musicare un libretto in tre atti di una scrittrice che si cela sotto lo pseudonimo di Maria Star e che si assicura sia la principessa di Monaco. La nuova opera ha per titolo *Il Riscatto* e verrà data probabilmente nell'inverno venturo a Montecarlo.

Tra riviste e giornali.

Miracae di Ferrara, uno dei migliori periodici letterari che si pubblicano in Italia, nel numero del 5 maggio porta un importante autografo in-

dito di Ugo Foscolo. Si tratta di una lettera che il fero patriotta scriveva al cittadino Containi, per chiedergli « un impiego, che non mi renda inutile alla Rivoluzione e che basti alla mia sussistenza ». « Amico delle lettere — continua Ugo Foscolo — amerei un posto fra i (sic) scrittori nazionali, o fra i custodi della pubblica biblioteca ove potrei consacrare i miei giorni alla patria, ed alla filosofia ». Come si vede, si tratta di un documento interessante perchè accenna ad uno scabroso periodo della vita del poeta di Zacinto. La lettera porta la data « 30 Annettiatori, anno II dell'italica libertà » ed è conservata dalla gentissima Casa Costabili erede del Containi. — Nello stesso foglio leggiamo un acuto scritto critico letterario della nostra egregia collaboratrice Elda Gianelli sopra la poetessa Rosmunda Tomei Fiamore.

In occasione dello scoprimento del monumento a Dante sul colle dei Romani è stato pubblicato un elegante numero unico, con bellissime illustrazioni e scritti in prosa e in versi di noti letterati quali sono Vincenzo Crescim, Giovanni Vaccari, Guido Mazzoni, Aurelio Candian, Vittorio Rossi, ed altri. Il foglio si apre con le seguenti parole di Vittorio Cian. « Dal piccolo colle selvoso l'antico maniero dei Romani è scomparso, ma resta, incancellabile monumento di gloria e d'infamia, il verso dell'Alighieri, figurazione scultoria di cosa immediatamente veduta. Perciò bene adoperano a rievocarlo i nuovi abitanti di cotesta « terra », non più « prava », si vigile animosa scolta d'italianità, contro gli « assalti » di altre « facelle ».

Sommario della *Rassegna contemporanea* del 10 maggio: I primi errori della guerra libica (Giovanni Viotti). — Autori drammatici francesi: Emilio Fabre (Cesare Levi). — Muriella (novella) (Marino Moretti). — Origini e scopi del Consiglio internazionale di donne (Fanny Zampini Salazar). — Il Messico e l'imperialismo Nord-Americano (Giovanni Preziosi). — Gli Stati Uniti contro l'indipendenza del Messico (Teresita Guazzaroni). — Per le silenti Muse d'Italia (G. C. Paribeni). — I servizi pubblici municipalizzati e la gestione di un grande Comune (Paola Piccioni). — La conquista (novella) (Paola Ceppi). — La casa minata (Veronensis). — Enrico D. Thoreau e la sua religione naturale (E. Kühn-Amendola). — Cronache.

Di Giuseppe De Nittis e della scuola napoletana di pittura parla Vittorio Pica nell'*Emporium* di maggio. L'articolo è ornato di 27 illustrazioni. Segue Mario Puccini con uno scritto su Federico Mistral, con 9 illustrazioni, Federico Ciotti, parlando d'arte retrospettiva, s'intrattiene su Domenico Theotocopoulos detto il Greco, della cui opera dà 21 riproduzioni topografiche. Enrico Mauceri tratta dell'*Agamennone* di Eschilo nel Teatro greco di Siracusa, e offre 24 illustrazioni dell'insigne monumento. Fabrizio Cortesi dà un articolo di varietà su « la casa degli uccelli » con 22 illustrazioni. Chiude la cronachetta artistica con altre 16 illustrazioni.

Sommario della *Rassegna Nazionale* del 1° maggio: Un insigne pedagogista del sec. XIX: Giulio Tarra (Carlo Meda) — Alfred de Vigny (Francesco Cazzamini-Mussi) — La campagna monarchica in Francia nell'ottobre del 1873 (Licurgo Cappelletti) — L'enigma della vita (P. Giovanni Giovannozzi) — Note scientifiche (Guido Belgioioso) — Il Garofano, Romanzo (Traduzione dall'inglese di Sofia Fortini-Santarelli) — Istituzioni e amori superstiti di Giuseppe Mazzini a Londra (continuazione) (G. P.) — La parola di un vescovo (R. N.) — Recenti pubblicazioni — Primavera d'arte — Libri e Riviste estere — Rassegna politica — Notizie.

Il primo fascicolo del 1914 (gennaio-febbraio) di *Forum Iulu* uscito ora in causa di un lungo sciopero dei tipografi di Gorizia, contiene un articolo di Giovanni Cumin sul « Conte Ermes di Colloredo e le due edizioni delle sue poesie »; un altro articolo del professor Tita Brusin su « Il primo sigillo d'oculista trovato in Aquiteja ». Nell'archivio demologico: « Versi religiosi veneti di antica data » di Rodolfo Zozut; « Par vivi... » di Gino Ponton, e « La bella Brunetta » di Ugo Pellis. Bibliografia. Notiziario.

Sommario di *Luce e Ombra* (fasc. 30 aprile): E. Morselli, « Positivismo e reintegrazione »; Prudens, « Qualche appunto all'articolo del professor Morselli »; C. Alzona, « Il nuovo libro di Schrenck-Notzing sui fenomeni di materializzazione »; E. Bozzano, « Dei fenomeni premonitori »; V. Tummolo, « Notevole seduta medianica »; G. Lucco, « Ancora sui fatti misteriosi di Torino »; Necrologia; I libri.

È uscita di recente in Milano una nuova rivista, *La Luce*, organo mensile della « Società

d'incoraggiamento dell'istruzione e dell'arte fotografica ». La « Società d'incoraggiamento » è una Cooperativa di persone e d'istituzioni di cultura le quali si propongono di rendere possibile alle organizzazioni operaie, ai circoli di studi, ai patronati scolastici, ai capi di famiglia, la costituzione e il funzionamento di biblioteche popolari e scolastiche, di librerie private e di sale per l'uso delle proiezioni. La sede della « Società d'incoraggiamento dell'istruzione popolare e dell'arte fotografica » è in via Orti, 34 Milano.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

S. NICASTRO. *Dal '48 al '60 — Contributo alla storia economica, sociale e politica della Sicilia nel sec. XIX*. Milano-Roma, Soc. Editr. Dante Al., 1913 (pp. XIV-452).

È uno dei più eccellenti numeri della *Biblioteca stor. del Risorg. ital.* e studia la storia del risorgimento italiano come si svolge in un piccolo Comune della Sicilia, Mazara del Vallo, avanti il '48, durante quell'anno, nel decennio, durante il sessanta e da questo anno ai giorni nostri. Condotta su documenti inediti di fondi privati e su testimonianze orali di indubbia fede, la monografia si avvantaggia di molti requisiti che un giorno ci daranno nel Nicastro uno storico di prim'ordine: acume psicologico, senso storico, cognizioni economiche e sociologiche, viva percezione della realtà, pazienza diligentissima nelle ricostruzioni, e serenità, doti convenientemente assecondate dagli elementi formali della narrazione, che nulla trascura per raggiungere una completa rappresentazione dell'epoca studiata: la vita cittadina, le condizioni sociali, politiche, religiose, lo stato e l'evoluzione delle varie classi, gli studi, la cultura, la scuola, l'organizzazione politica e amministrativa, il sistema tributario, l'amministrazione finanziaria, la giustizia, la milizia, la polizia. E tutto con minuziosa e sobria diligenza, con sagacia interpretativa, che danno al volume una importanza trascendente i confini municipali. L'autore, che pubblicò un volume di studi economici e sociali, ne prepara un altro di folklore nel 1860 e uno, appetitoso, su la *Genesi del Risorgimento*. « Avanti! ». (R. Z.)

Il titolo del recentissimo libro di ARNALDO CERVESATO, *Formazioni*, ne dichiara, in guisa forse sufficiente, il programma e il contenuto.

Le *Formazioni* che Arnaldo Cervesato studia in questo volume sono quelle della mente contemporanea, aperta a ogni problema spirituale; così le idee moderne vi sono osservate « non come un tutto calcato dentro una sola idealvaligia, ma come germe vitale che si svolge ». Esse sono le idee essenziali che i nomi di un Mazzini, di un Maeterlinck, di un Tyrell esprimono; e la loro vitale fecondità può essere — scrive il Cervesato — posta in dubbio solo da chi non la conosca.

« Concezione non statica invero ma totalmente dinamica (continua egli) è questa che presiede alle formazioni di nuovi nuclei di pensiero ».

Formazioni — al pari di *Latina Tellus* e del *Piccolo Libro degli Eroi* — si sta già traducendo in inglese e in francese.

Nella collezione dei « Profili » che il Formiggini editore di Genova continua a produrre con sempre crescente fortuna è uscito in questi giorni un saggio di GUIDO MUONI su *Carlo Baudelaire*.

Guido Muoni non ha bisogno di presentazione; tutti oramai sanno ch'egli è uno dei più seri e dei più acuti studiosi che si occupano con particolare predilezione della letteratura moderna francese.

Per questo profilo del grande poeta della lussuria, del tedio e della morte, il Muoni si è valso delle notizie biografiche più sicure venute finora a luce, dell'epistolario e delle opere tutte, specialmente del terribile e magnifico canzoniere che s'intitola *I fiori del male*. Liberamente seguendo, e in parte integrando i più avveduti studi recenti, il nostro autore dimostra le ragioni dell'architettura concettuale di questo libro il che reca un coefficiente notevole alla intelligenza di esso. Lo stravagante Baudelaire della leggenda va ormai del tutto scomparendo, per cedere il posto alla dolorosa figura dell'idealista tormentatore di sé stesso, del protagonista del suo gran libro lirico viva espressione della tormentata sua anima.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*